

ILLIBRO. L'originale proposta di **Sellerio**

Poeti che odiano la poesia: Lerner prova a spiegarlo

«Non risponde alla richiesta che l'umanità fa a questa forma d'arte»

Francesca Lorandi

Come può un poeta disprezzare la poesia? Eppure Ben Lerner, docente di letteratura inglese al Brooklyn College e autore di tre raccolte pluripremiate, lo ammette: «Io la detesto pur avendo organizzato la mia vita su di essa. Non considero questa una contraddizione perché la poesia e l'odio per la poesia sono fusi insieme, ed è questo che voglio arrivare a spiegare». Prova a farlo nel saggio «Odiare la poesia», (**Sellerio**, pp. 83, 12 euro), dove non smette di essere poeta pur scrivendo in prosa.

Lerner tenta una via negativa all'apprezzamento della poesia, che passa attraverso i suoi limiti, a partire dall'incommensurabilità stessa del fare poesia. Caedmon, il primo poeta anglosassone di cui conosciamo il nome, imparò l'arte del canto in sogno: Dio gli compare mentre dorme, e davanti a Lui l'uomo canta dei versi magnifici; ma la poesia che creerà al risveglio sarà solo una eco lontana di quella realizzata in fase onirica. Ecco, secondo Lerner, una prima spiegazione del disprezzo della poesia, che nasce dal tentativo di superare la dimensione reale e storica - quindi il mondo umano fatto di violenza e differenza - e raggiungere il trascendente e divino. «Nel passaggio alla 'poesia reale'», scrive Lerner, «il canto dell'infinito viene compromesso dalla finitezza dei suoi termini». Ed è da questo limite che nascono tutte le critiche che nei secoli hanno stroncato la lirica.

Da Platone, che avrebbe scacciato i poeti dalla Repubblica ideale perché incapaci di esprimere nei loro versi la grandezza delle Idee, a Shelley che, in pieno Romanticismo, scrisse: «La poesia più



Il saggista Ben Lerner, 38 anni

magnifica che sia mai stata comunicata al mondo è forse solo una fievole ombra della concezione originaria del poeta». Ecco la via negativa, il limite della poesia.

Analizzando i versi di McGonagall (secondo Wikipedia il peggior poeta di tutti i tempi), quelli di Keats che «inducono la trance», «le rime sghembe di Emily Dickinson», gli avanguardisti «acerimi nemici della poesia», Lerner sottolinea la richiesta che l'umanità fa a questa forma d'arte ma che mai verrà esaudita: quella di versi «in grado di unirci malgrado le differenze, creando un soggetto collettivo: un io che contenga moltitudini». Ma una poesia individuale, scritta, in altre parole umana, non potrà mai rispondere a questa richiesta.

I versi, ammette l'autore, possono rispondere tuttavia a un'infinità di altre esigenze: «Possono realmente essere spiritosi, o teneri, o consolare, incoraggiare o ispirare un certo tipo di pubblico in certe occasioni; possono contribuire a tenere insieme una comunità». Se sarà una bella poesia potrà soddisfare questi bisogni; in caso contrario renderà ancora più evidente - per via negativa - ciò che le manca e che da secoli, dai tempi di Platone, le viene richiesto. ●

